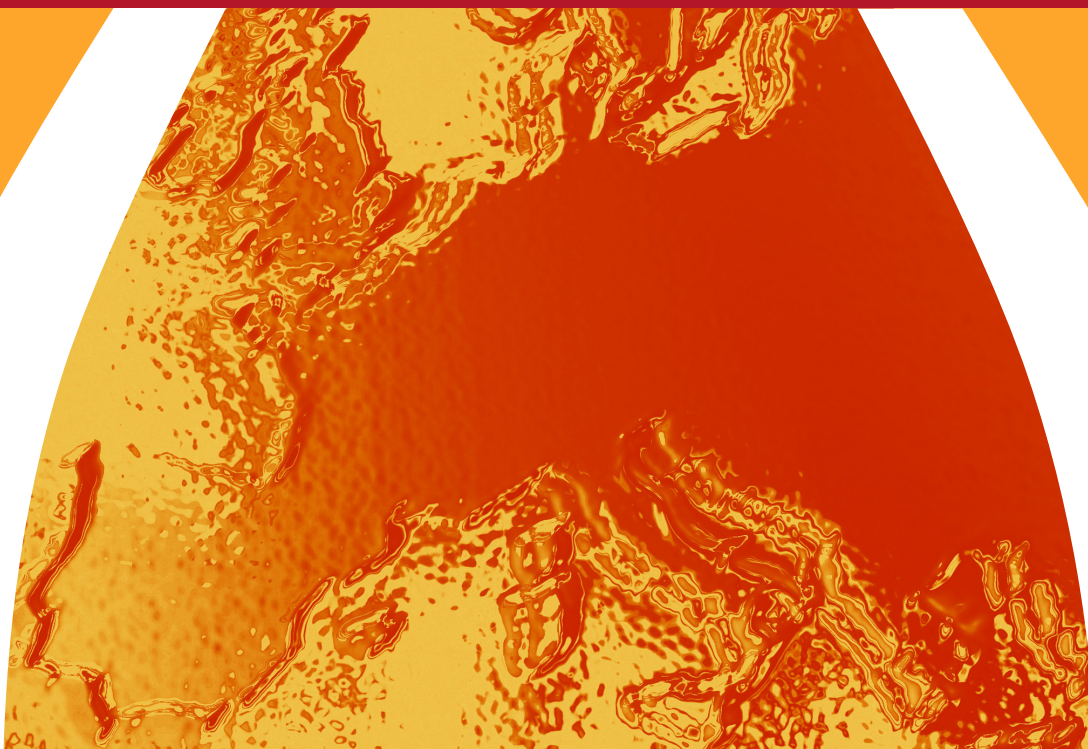


IRER

ISTITUTO REGIONALE
DI RICERCA
DELLA LOMBARDIA



IDEE D'EUROPA

Dialoghi per un nuovo percorso costituyente

POSITION PAPER

Milano, Novembre 2007

Questo paper ha origine dalla ricerca IReR *Le Radici dell'Unione Europea* (codice 2007A004) ed è stato elaborato con i contributi di: Alessandro Colombo, direttore della ricerca IReR; Martino Mazzoleni, assistente al coordinamento IReR; Alessandro Gamba, ricercatore in Storia della filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Indice

<i>Introduzione</i>	5
Capitolo 1	7
<i>Appartenenza e confini. L'integrazione europea come percorso di identità.</i>	
1.1. L'appartenenza: fonti e dimensioni dell'identità europea	7
1.2. I confini: l'Europa e l'Altro	12
1.3. L'identità europea e l'integrazione nell'Unione	14
Capitolo 2	17
<i>Europa e diritto. Rifondare il cammino della cittadinanza</i>	
<i>Conclusioni</i>	25
Appendici	
1. <i>Per una riflessione. Breve antologia guidata ai discorsi di 29 Romano Guardini sull'Europa</i>	
2. <i>Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa.</i>	35
<i>Preambolo</i>	
<i>Bibliografia</i>	37

Introduzione

Questo position paper è stato elaborato come supporto per il dibattito che si svilupperà nei seminari del ciclo *Idee d'Europa. Dialoghi per un nuovo percorso costituente* promosso da IReR. Il ciclo mira a riaprire e rinvigorire un dibattito pubblico sul ruolo della identità nel processo costituente europeo per contrastare il rischio di un "pensiero unico" *politically correct*, che sembra dominare la retorica europeista degli ultimi anni.

Milano e la Lombardia hanno per un lungo arco di tempo avuto una classe dirigente di livello europeo, in particolare nel campo della cultura. Oggi, invece, i processi politici passano anzitutto anche se non esclusivamente dalle capitali nazionali e quindi, per l'Italia, da Roma. La Lombardia, ancorché immersa in una fitta rete di rapporti economici, culturali e civili europei, è stata sovente emarginata nel dialogo politico. In particolare, perché tutto ciò che ha a che fare con l'Europa viene sovente ricondotto al solo aspetto politico e burocratico che quindi, specie in una fase così delicata del percorso europeo, tende a riassumere e a esaurire tutto ciò che riguarda i rapporti con l'Europa.

Il ciclo di seminari intende contribuire affinché Milano e la Lombardia si interrogino quindi sugli aspetti fondamentali di ordine storico, culturale e di identità, prima ancora che politico, del processo di integrazione europea. Obiettivo dei seminari è contribuire alla messa a fuoco del processo culturale di rilancio dell'Europa, riacquisendo e diffondendo consapevolezza circa gli obiettivi e i possibili percorsi di integrazione non solo economica e politica del continente, con particolare riguardo a ciò che bisogni e desideri presenti dettano come urgenza del popolo e della convivenza. Nei seminari, autorevoli relatori di rilievo europeo si confrontano su alcuni temi-chiave. Emergono in questo senso alcuni interrogativi fondamentali. Quali sono le radici ideali, le matrici culturali, le tradizioni storiche, i principi, i valori che

identificano il modello europeo differenziandolo rispetto ad “altri” modelli? Il processo di integrazione e quello costituente sinora sperimentati sono gli unici possibili quanto a premesse ed obiettivi? È possibile superare l'apparente *trade-off* tra motivazioni economiche e motivazioni valoriali o culturali alla base dell'integrazione europea?

Questo position paper propone una rassegna ragionata di interventi, spunti e riflessioni tra le più significative elaborate nel mondo della cultura intesa in senso ampio (storia, arte, filosofia, pensiero politico) che non intende essere esaustiva né dare risposte, ma è finalizzata ad offrire ai seminari un punto di partenza attraverso l'esplicitazione di alcune categorie fondamentali per il dibattito.

Il paper consta di due parti. La prima si focalizza sul rapporto tra identità europea ed appartenenza: le eredità storiche e culturali dell'Europa, la dialettica con le altre civiltà, il ruolo dell'appartenenza in un contesto di un'unione economica e monetaria. La seconda sul rapporto tra l'appartenenza – ereditata dalla storia e fissata nelle Costituzioni dei popoli d'Europa – e la cittadinanza europea, intesa come apparato di diritti sanciti nel sistema giuridico dell'Unione.

Il paper mira quindi a offrire un supporto alla riflessione che emergerà nel ciclo di seminari, fornendo ai relatori invitati sia note di contesto che chiavi di lettura e sollecitazioni – che hanno prospettive e obiettivi non univoci, anzi riflettono la varietà di voci nel panorama continentale – sulle quali pronunciarsi e a loro volta invitare al dibattito nel corso dei vari seminari, che sono infatti immaginati come dei veri e propri “dialoghi”. I seminari potranno quindi offrire un'arena pubblica di altissimo livello per il confronto e lo scambio tra “idee d'Europa” diverse che spesso tra loro faticano, appunto, a dialogare.

Il position paper è concepito e va interpretato come primo contributo di una attività che – si augura – proseguirà nel corso del 2008 con la realizzazione di altri seminari, la stesura dei resoconti degli interventi e la presentazione – auspicabilmente ad un pubblico anche internazionale – dei risultati.

Capitolo 1

Appartenenza e confini. L'integrazione europea come percorso di identità

1.1. L'appartenenza: fonti e dimensioni dell'identità europea

Appartenenza significa in primo luogo consapevolezza della propria identità che si costruisce e si definisce a partire dall'io. Irrinunciabile sembra il monito metodologico espresso da John Henry Newman:

«Sono ciò che sono o non sono nulla. Non posso non ritenermi sufficiente al bisogno che ho di me, perché non posso fare di me niente di diverso: per cambiarmi posso solo distruggermi. Se non adopero me, non ho alcun altro io da usare» (1980, p.214).

La dimensione personale della considerazione di sé, sempre presente nella vita della persona, è preliminare alla dimensione sociale dell'appartenenza, che si esplica in relazione all'ambiente e ai soggetti che costituiscono la comunità di riferimento, quella cioè da cui proviene l'insostituibile strumento della tradizione cui attingere. Appartenenza significa poi "sentirsi parte" – dunque è già origine e impeto di partecipazione – e si esplica nella condivisione di contenuti e proposte. Dal punto di vista più propriamente psicologico alla base dell'appartenenza si trova, in genere, un processo di identificazione, in cui la sfera dell'io si identifica con il noi, e che permette di riconoscersi e di essere riconosciuti come membri di un gruppo (eventualmente anche attraverso l'assunzione di alcuni segni distintivi). L'appartenenza diviene consapevole tramite il vaglio critico della propria esperienza. La consapevolezza delle proprie radici e della propria storia e cultura crea le condizioni per un'appartenenza che sia anche possibilità di riconoscere il diverso e di apertura e di confronto con l'altro. Rimane inteso che ogni persona sperimenta molteplici appartenenze che definiscono

la dimensione individuale e sociale della sua identità, le quali hanno una gerarchia che solitamente corrisponde al maggiore o minore attaccamento affettivo e alla maggiore o minore esperienza di soddisfazione.

Sulla definizione di identità europea, dei fattori e delle condizioni di uno sviluppo dell'integrazione attraverso l'appartenenza, molteplici sono le posizioni teoriche e svariati i tentativi di sistematizzazione. Il tema dell'identità sta al cuore di un vasto dibattito non solo teorico, ma anche politico che coinvolge filosofia, religione, economia, diritto e altri aspetti dell'esperienza umana ma che spesso sembra riprendere schemi consolidati e quindi ripeterne i limiti. Il contributo degli storici svolge una funzione predominante. Visceglia considera che, dopo la fine della contrapposizione tra blocchi nel 1989-1991:

«il progetto di una scrittura della storia d'Europa è divenuto, per le istituzioni comunitarie, un obiettivo culturale "implicito" e ovvio che sottende la ricerca di elementi comuni in un orizzonte spaziale che però ora reincorpora l'Europa centrale e parte dell'Europa dell'Est. (...) Il paradigma della storia europea sta assumendo lo stesso carattere che ha avuto il paradigma della storia nazionale nel XIX e XX secolo, ma su questo snodo fondamentale e sulle sue implicazioni, teoriche e metodologiche, probabilmente non si riflette abbastanza.» (2007, pp. xi-xii)

Indubbiamente, la complessità della definizione di identità europea origina anche da alcuni problemi di ordine epistemologico. Da un lato (Visceglia 2007, xi-xii) l'ambiguità del concetto di identità, che può essere utilizzato sia in termini storico-descrittivi che normativi. Dall'altro, il fatto che:

«della ricchissima produzione storiografica sull'Europa una parte molto importante (...) concerne la storia dell'idea di Europa come progetto, immagine e non degli europei e della loro vita materiale e intellettuale». Secondo Visceglia il «quadro di straordinaria complessità» del concetto di identità europea deve essere «declinato al plurale», essendo «esito dell'incrocio di una serie di variabili, una configurazione aperta e in movimento ma non un lungo percorso lineare» (p. xxvi).

Come detto, tra le variabili costitutive di un'identità rientra tra quelle fondamentali l'appartenenza. Su questo aspetto Umberto Galimberti si pronuncia nei termini seguenti:

«Ogni volta che rivendichiamo la nostra "identità" dimentichiamo spesso che questa è decisa quasi totalmente dalla nostra "appartenenza":

religiosa innanzitutto, culturale, ideologica, familiare, di genere, di orientamento sessuale. Come risultante di tutte queste appartenenze, l'identità non ha in sé alcuna traccia "naturale", ma è in ogni suo aspetto "costruita".»¹

Né si può dimenticare l'eredità teorica del concetto di nazionalismo, che in qualche modo va a ipotecare certe posizioni identitarie. Ernest Renan, in un discorso alla Sorbona del 1882 affermava:

«Una nazione è un'anima, un principio dello spirito. Due cose, che sono in realtà una sola, costituiscono quest'anima, questo principio. Una appartiene al passato, l'altra al presente. L'una è il possesso comune di una ricca eredità di ricordi, l'altra è l'attuale accordo, il desiderio di vivere insieme, la volontà di tenere alta tale eredità che ci è giunta indivisa».

La storiografia, ma un po' tutte le scienze umane, hanno infatti da diversi secoli individuato – ovviamente fornendo diversi schemi – le molteplici tappe del lungo processo di stratificazione che ha portato alla costruzione del *proprium* europeo e, quindi, all'acquisizione di consapevolezza di un'appartenenza da parte degli europei. Dawson (1932) individua le seguenti strutture portanti della formazione dell'unità europea (V-XI secolo):

- l'eredità della cultura greca;
- il processo di romanizzazione oltralpe;
- l'organizzazione della Chiesa come società autonoma a fianco – e poi in luogo – dell'organizzazione statale;
- la cristianizzazione e l'assorbimento nell'area dell'Impero romano dei popoli germanici.

Nikolaus Lobkowitz (1984) raffigura metaforicamente la cultura europea come un "albero con tre radici":

¹ Galimberti prosegue rilevando la problematicità di un'identità fondata sull'appartenenza nel contesto odierno: «che ne è della mia identità oggi che i contorni delle diverse appartenenze si smarginano, che i confini dei diversi territori diventano permeabili, che le leggi allargano le loro maglie per ospitare il più possibile tutte le genti, nella contaminazione dei loro usi e costumi, e per garantire a ciascuno l'esercizio della propria libertà di sposarsi o di convivere, di esercitare la propria sessualità in base alle proprie tendenze, di pregare il proprio Dio o nessun Dio, di trasmigrare da destra a sinistra perché nessuna idea forte fa più la differenza? Io vedo in questa assenza di confini la grande occasione perché nasca un'identità senza la comoda protezione dell'appartenenza, e quindi un essere-se-stessi senza che nessun dispositivo religioso, culturale, giuridico possa davvero codificarci.»

- la ricerca della comprensione razionale del mondo sviluppata nella Grecia classica;
- l'esperienza dell'Impero romano dove si consolidò la nozione di una comunità governata dalla legge, una legge in base alla quale ogni cittadino aveva gli stessi diritti;
- il pensiero e le fede giudeo-cristiana che hanno trasmesso nei secoli la cultura grecoromana, hanno contribuito alla "de-deificazione" della natura e quindi allo sviluppo di una scienza e una tecnologia laiche, hanno fissato la centralità della persona umana nel mondo.

A questi elementi, Pietro Rossi (2007) aggiunge:

- la democrazia liberale;
- la libertà del mercato;
- lo sforzo di estendere la giustizia sociale;
- la tolleranza reciproca delle fedi religiose;
- l'uso pubblico della ragione².

Tra tutti questi fattori e fasi della storia continentale, Joseph Weiler (2003, 43-44) insiste sulla rilevanza del ruolo del cristianesimo:

«l'influsso cristiano sulla nostra cultura europea è semplicemente schiacciante. Le prove sono ovunque intorno a noi: nell'architettura, nella musica (...) nelle arti figurative, così come nella letteratura e nella poesia. (...) La prevalenza storica dell'influsso cristiano ha prodotto poi un sofisticato effetto dialettico, in virtù del quale gran parte dell'arte non cristiana è stata realizzata in opposizione a quell'influenza dominante, e dunque è a essa indissolubilmente legata, e sarebbe incomprendibile al di fuori di tale contesto. Ciò è tanto più vero nel campo della cultura politica, nel campo delle idee e dei valori. La sensibilità morale europea è condizionata dall'eredità cristiana e, anche in tempi recenti, dalle lotte contro essa.»

La centralità del cristianesimo come esperienza religiosa originaria dell'Europa viene sottolineata da molti altri storici³. Sinteticamente, il cardinale Tauran (2006) riassume in termini più equilibrati la questione:

² Quest'ultimo distinguerebbe l'Europa dal fondamentalismo islamico e dalle altre filosofie radicali, che non riconoscono questi valori.

³ Si veda Schilling (1981).

«Non si può identificare l'Europa con il Cristianesimo, né ridurre il Cristianesimo all'Europa: sul continente europeo le grandi religioni e i messianismi laici si sono incrociati e talora scontrati. Rileggendo la storia, tuttavia, non si può fare a meno di riconoscere che la fede cristiana è più di un semplice "ingrediente". Fu forse la scelta compiuta dall'apostolo Pietro di recarsi a Roma, che a quell'epoca era la capitale del mondo, a far sì che l'Europa diventasse una cosa sola col Cristianesimo.»

Il giurista Silvio Ferrari (2003) considera invece un elemento che contraddistingue l'Occidente e in particolare l'Europa lo svincolamento del diritto naturale dall'origine divina:

«non è un caso che la concezione dei diritti fondamentali della persona umana nasca in Occidente e sia accettata con molte riserve in altre parti del mondo». Tuttavia anche ciò è, in parte, frutto dell'eredità cristiana dell'Europa: «il disegno di uno stato laico dove tutti – credenti, non credenti, fedeli di diverse religioni – possono convivere nasce in Europa perché l'eredità culturale greco-romana e cristiana ci ha consegnato l'idea di diritto naturale: ciò permette di identificare una piattaforma comune di diritti e di doveri a partire dalla quale persone di diverse appartenenze, tradizioni e convinzioni possono lavorare insieme in pace ed uguaglianza⁴.»

Come visto, non c'è univocità di letture. Secondo alcuni, è persino arduo trovare nel corso della storia una qualunque continuità dell'identità europea, che quindi nemmeno esisterebbe. Rossi (2007) sostiene che non si possa parlare di radici dell'Europa perché questo concetto presupporrebbe «una continuità della storia europea che non c'è stata, un progressivo sviluppo di un nucleo originario nel corso del tempo» mentre invece la società e cultura europee sono profondamente mutate nel tempo e si sono differenziate. Rizzi sostiene, a proposito delle radici cristiane dell'Europa, che «è difficile fare affermazioni nette, è arduo affermare che il cristianesimo sia la radice culturale dell'Europa o non lo sia» (2003, p. 53). Che il pluralismo sia il carattere costitutivo dell'Europa è forse l'opinione più diffusa tra gli studiosi ed osservatori del passato come del presente europeo; "unità nella diversità" è del resto il motto dell'Unione.

⁴ Ferrari (2003) osserva inoltre: «Oggi più che mai è chiaro che la contrapposizione tra cristianesimo e laicità è falsa. Non soltanto sul piano filosofico ma anche sul piano storico. [...] Per quanto profondamente secolarizzata, l'Europa contemporanea resta fondata su principi e valori di origine religiosa e più precisamente cristiana: è questo il senso dell'affermazione di Carl Schmitt secondo cui "tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello stato sono concetti teologici secolarizzati».

Di fatto le appartenenze in Europa sono molteplici e non necessariamente alternative l'una all'altra. La storia dell'Europa è la storia di appartenenze individuali e collettive che hanno integrato e saputo integrare. Un'integrazione avvenuta non tra culture, ma tra persone che possiedono, appunto, diverse appartenenze: l'identità di una persona è fortemente connotata da ciò cui appartiene.

Alcuni rilevano che non vi sarebbe solo dialettica di appartenenze (e quindi identità) diverse, ma anche tra tipi di appartenenza. Roberto Esposito⁵ evidenzia (2006) due contrapposte dimensioni dell'identità europea nel cosmopolitismo ed universalismo, da una parte, e nel particolarismo e nazionalismo, dall'altra. Esse:

«sono due opzioni presenti nella storia dell'Europa. Forse potremmo dire che l'illuminismo ha rappresentato di più la spinta cosmopolitica, mentre il romanticismo ha invece rappresentato il ritorno dell'idea di patria, di nazione e delle radici etniche. Però non è possibile contrapporre romanticismo e illuminismo in maniera netta perché sono vettori culturali che si compenetrano.»

Se quindi il tema delle "radici" è oggetto di controversia tra gli esperti – come ben sappiamo alla luce del dibattito sulla Costituzione europea, e in particolare sul suo preambolo – nondimeno uno sforzo comune e meno problematico tra gli studiosi è stato quello di individuare i "confini" dell'Europa e dell'idea di Europa.

1.2. I confini: l'Europa e l'Altro

Sul piano ontologico, l'identità di sé si definisce molto più facilmente quando si confronta con un'altra identità. Trattando della dialettica tra religione e laicità, Weiler afferma:

«io posso capire l'unicità della mia identità, individuale o collettiva, soltanto tracciando una certa linea di confine che include me ed esclude te. L'Altro non è semplicemente una realtà sociale; ontologicamente, è necessario perché possa esserci l'io. Se non c'è l'Altro, non c'è un io distinto. Così l'affermazione senza compromessi della verità, quella verità

⁵ Roberto Esposito è professore di filosofia teoretica all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

che potrebbe sembrare offensiva, è necessaria proprio per l'unicità della mia identità. Ma, al tempo stesso, è un'affermazione dell'alterità dell'Altro. È un riconoscimento della sua alterità, della sua identità. In questo senso, è profondamente rispettosa di lui» (2003, p. 136).

Sul piano storico, nel contesto europeo Allott (2002, p.234) sostiene che «vi sono sempre stati degli *altri* esterni che hanno aiutato a costituire il *sé* europeo.» Federico Chabod (1961) ricordava che la prima contrapposizione fra Europa e qualcosa che non è Europa avviene nel pensiero greco, che identifica l'altro nell'Asia. In particolare si differenzia lo spirito di libertà dei cittadini delle *poleis* dal dispotismo asiatico⁶. L'antica Roma visse e propagandò la diversità nei confronti delle altre popolazioni posti ai confini dell'Impero, pur vivendo con esse un rapporto sovente fecondo con quelle progressivamente inglobate (si pensi all'influsso della cultura greca nella latinità). La cristianità medievale, sostiene Allott (2002, 234), «trovò un *altro* formidabile nell'Islam, che sembrava sfidare tanto il cristianesimo come religione che la cristianità come formazione sociale»⁷. Con le esplorazioni e le scoperte delle civiltà indiane e cinesi, e successivamente precolombiane nel continente americano, l'Europa ridimensionò la propria concezione del mondo – almeno in termini geografici, non certo quanto ad ambizione politica. In epoca contemporanea, l'ascesa di grandi potenze economiche e politiche extraeuropee ha certamente segnato un'ulteriore crescita di consapevolezza dell'alterità in Europa, forse più marcatamente e distintamente che non di un'identità di *sé*. Infatti, come visto sopra, non vi è unanimità sulla definizione di un *unicum*, di un carattere specifico dell'identità europea. Oggigiorno l'"altro" viene spesso identificato nei radicalismi politico-religiosi che non riconoscono, anzi vogliono abbattere alcuni degli elementi della

⁶ Una differenziazione ripresa da Machiavelli che distingue l'Europa, dove le Repubbliche sono molte, dall'Asia, dove abbondano i Principati, e dall'illuminismo: Montesquieu nelle *Lettere Persiane* contrappone il modello europeo di limitazione dell'autorità politica centrale a vantaggio della libertà dei singoli al dispotismo asiatico.

⁷ Tauran (2006) ricorda: «il termine "Europa" fu usato per la prima volta nell'era moderna dal Papa Niccolò V (1447-1455) nel 1453, anno della caduta di Costantinopoli. In precedenza era comune l'uso dell'espressione "Cristianità" ma, di fronte al pericolo Ottomano ed all'espansione dell'Islam, s'imposero la necessità e l'urgenza di unire le forze. Così, il Papato ricorse all'espressione unificatrice di "Europa", ormai caduta in disuso da secoli, per designare unitariamente tutta la parte occidentale dell'Ellesponto.» Visceglia (2007, XIII-XV) ricorda altresì le posizioni di Huizinga (2004) e Reinhard (2001) che ricordano il cleavage interno all'Europa in seguito allo "scisma d'Oriente", per cui nel Medioevo l'Europa si identificava con l'Occidente.

civilizzazione europea come la laicità, l'uso pubblico della ragione, l'uguaglianza dei diritti.

«L'idea di diritto naturale – l'idea cioè che esista un diritto che accomuna tutti gli esseri umani ancor prima del diritto che scaturisce dalla loro appartenenza religiosa, politica, nazionale – è molto debole nel pensiero musulmano ed è oggetto di critiche significative nella tradizione culturale ebraica. In assenza di un diritto naturale, il diritto di origine religiosa diviene immediatamente il punto di riferimento per la costruzione anche della società politica, nella quale chi non condivide la religione dominante resta frequentemente emarginato.» (Ferrari 2003)

1.3. L'identità europea e l'integrazione nell'Unione

Quale rilevanza ha il discorso identitario in un'Unione europea dove spesso sembra esistere un *trade-off* tra motivazioni economiche e motivazioni valoriali?

È evidente anche all'osservatore meno esperto che il modello genetico dell'UE, cioè il mercato comune nato negli anni Cinquanta e realizzatosi pienamente negli anni Novanta, ancora oggi condiziona un sistema che, nonostante l'abbondante retorica, è una «economia» più che una «società, nazione, o stato» (Allott 2002, 205). Ed è altrettanto evidente a tutti gli osservatori che nessuna iniziativa "illuminata" di orizzonte economico o monetario è in grado da sé di generare un popolo. Può certo contribuire a far rinascere un sentimento di popolo, qualora esso sia già in qualche modo radicato. Ma ciò risulta problematico dove, come visto, c'è una pluralità di dimensioni e sbocchi di identità.

Il dibattito fra chi individua nell'UE una "comunità di valori" e chi privilegia la comunanza di interessi è ormai consolidato. Michalski (2004) afferma:

«siamo giunti alla convinzione che ulteriori forze coesive non possano essere ricercate né nell'unione economica, né in qualche pericolo politico ormai scomparso. In particolare, la coesione economica può funzionare nel senso dell'integrazione solo fino a un certo punto: il mercato in sé non è coesivo, non produce solidarietà, piuttosto esso la presuppone e presuppone anche delle istituzioni politiche fondate su una solida cultura. Il mercato tende a frazionare più che a unire. È per questo motivo che ci siamo concentrati sulla cultura comune europea. Si tratta ora di definire cosa sia questa cultura».

Eppure, nell'istanza privilegiata per l'identificazione dei fondamenti comuni dell'Europa – la Convenzione europea – le risposte fornite e prodotte nel testo di Trattato costituzionale non hanno soddisfatto tutti. L'accento è stato posto sulle tradizionali categorie dell'integrazione europea (le libertà economiche), pur inquadrata in una cornice di diritti fondamentali, come a ribadire il credo materialista o tecnocratico che ha rimpiazzato la visione ideale dei grandi artefici della costruzione europea del dopoguerra. Oggi è significativo che l'appartenenza e l'identità siano concepite come potenzialmente alternativa allo sviluppo, ai diritti, alla convivenza, alla libertà, all'autorealizzazione.

La questione dei diritti e delle libertà risulta pertanto cruciale per la ricerca di un equilibrio tra una visione economicistica dell'Europa e il riconoscimento, ma anche la continua costruzione, di fondamenta condivise e quindi di una missione e di un destino comuni.

Capitolo 2

Europa e diritto. Rifondare il cammino della cittadinanza

Il diritto è stato uno dei grandi contributi dell'Europa alla storia dell'umanità. Il filosofo Rémi Brague ne ricorda l'origine: agli albori della civilizzazione europea, la civiltà di Roma

«ha aggiunto un elemento che non era presente nell'eredità greca se non in minima parte: il diritto, l'idea di regole davanti alle quali tutti sono uguali, quale che sia la loro origine. Questa idea si è sviluppata in seguito, sotto l'influenza del cristianesimo. Ciò ha richiesto secoli, ma ha finito per inglobare soggetti che la polis greca e la repubblica romana non consideravano come pienamente titolari di diritti: gli schiavi e le donne» (2007, p. 86).

Oggi questo elemento fondamentale della storia europea è in questione. I canoni tradizionali del diritto e delle garanzie chiedono di essere riformulati nel contesto della post-modernità dell'incertezza, delle rivendicazioni e fughe individualistiche, dell'eco mediatica che svuota domande e parole e che, paradossalmente, minaccia la democrazia che proprio dal discorso è nata. Così come una volta la minaccia – che proveniva sovente dall'esterno della comunità – esasperava l'appartenenza e i doveri (personali e collettivi), oggi l'aumento dell'incertezza può esasperare l'auto-nomia e i diritti individuali.

Il lungo e accidentato cammino dell'idea di cittadinanza europea rischia di essere vittima di questa esasperazione. L'idea di cittadinanza necessita un ribilanciamento tra diritti e doveri per non cedere alla tentazione di legittimare dei diritti di fronte a qualsiasi domanda e di riaffermare una visione positivista di un diritto come riconosciuto 'dall'alto' e non come originante 'dal basso', dalle persone, dai soggetti civili ed economici e dalle loro aggregazioni.

Su questo tema pare di estremo interesse un recentissimo contributo della professoressa Marta Cartabia (2007), di cui riprendiamo per intero alcuni passi vista la rilevanza degli argomenti per il tema della ricerca e la limpidezza espositiva. L'autrice si concentra sui rischi dell'attivismo giurisdizionale di istituzioni giudiziarie non sempre in sintonia con la storia ed il contesto politico delle comunità in cui vige il diritto su cui esse si pronunciano. In particolare, risulta oggi di fondamentale importanza il ruolo delle istituzioni giudiziarie dell'UE, in particolare la Corte di Giustizia, su cui l'autrice si focalizza. Cartabia ripercorre il percorso della tutela dei diritti fondamentali nella Comunità (poi Unione) europea:

«I trattati di Parigi e di Roma, istitutivi delle Comunità europee, originariamente non contenevano alcun catalogo dei diritti fondamentali da proteggersi nei confronti delle istituzioni comunitarie, e non veniva neppure fatta menzione della necessità di assicurare la tutela di tali diritti.» Questo perché, da un lato, «nell'ambito del sistema comunitario il ruolo principale nella tutela dei diritti fondamentali doveva originariamente spettare alle Costituzioni nazionali e ai rispettivi giudici⁸», e dall'altro «sul continente europeo si poteva già a quell'epoca riconoscere un chiaro pluralismo culturale in tema di diritti fondamentali», cioè una diversità, più che nei diritti, nei modi di protezione degli stessi.

In seguito «la Corte di giustizia introduceva per via giurisprudenziale la prima forma di tutela dei diritti fondamentali nell'ambito dell'ordinamento comunitario. Tale tutela non veniva a coincidere totalmente con la protezione assicurata dalle Costituzioni nazionali, dato che queste ultime dovevano costituire solo una fonte di ispirazione per la Corte di giustizia, la quale rimaneva libera di forgiare la protezione dei diritti fondamentali in armonia con gli obiettivi e la struttura della Comunità». (...) Successivamente, con diverse sentenze «la Corte di giustizia ha poi arricchito le sue fonti di ispirazione, affiancando alle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri anche "i trattati internazionali cui questi hanno aderito" e in particolare la Convenzione europea dei diritti dell'Uomo.»

In seguito «secondo la dottrina *dell'incorporation*, elaborata e regolarmente applicata a partire dalla fine degli anni '80, la Corte europea ha iniziato a tenere una linea espansiva in ordine al campo di applicazione dei diritti fondamentali comunitari, ritenendosi investita del potere di valutare la compatibilità anche di atti nazionali, oltre a quelli comunitari, con i diritti fondamentali da essa elaborati e protetti.»

⁸ "Il vuoto *dei trattati* non era un vuoto *di tutela*, perché l'ordinamento comunitario poteva contare sulla robusta struttura delle Costituzioni nazionali, particolarmente attente ai diritti dei cittadini."

Nacque quindi l'esigenza di una codificazione definitiva dei diritti fondamentali e si fece strada l'idea di un apposito consesso per questo scopo. Nel giugno 1999 il Consiglio europeo di Colonia conferì mandato ad una Convenzione di redigere il progetto. Costituitasi nel dicembre 1999, essa adottò il 2 ottobre 2000 il progetto di Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea che, dopo l'approvazione del Parlamento e della Commissione, fu sottoscritta e proclamata il 7 dicembre 2000 a Nizza dai Presidenti del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione a nome delle rispettive istituzioni. La Carta, che è stata in seguito integrata dalla Convenzione europea nel testo della Costituzione per l'Europa, riprende in un unico testo per la prima volta i diritti civili, politici, economici e sociali dei cittadini europei nonché di tutte le persone che vivono sul territorio dell'Unione⁹.

Cartabia offre, alla luce delle prime esperienze di applicazione della Carta, una lettura dell'utilizzo che ne è stato fatto dalla Corte di Giustizia:

«Apparentemente il valore della Carta dei diritti è solo quello di mettere un po' di ordine normativo nelle garanzie dei diritti fondamentali già presenti nel sistema comunitario e di renderle conoscibili e perciò maggiormente fruibili¹⁰. A leggere il Preambolo, la funzione principale della Carta sarebbe infatti quella di dare *visibilità* ai diritti fondamentali già protetti dall'ordinamento. La principale finalità della Carta sarebbe quella di: "rafforzare la tutela dei diritti fondamentali, alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici, rendendo tali diritti *più visibili* in una carta". Le intenzioni erano probabilmente soltanto codificatorie (...) ma si poteva facilmente prevedere che gli effetti della scrittura della Carta avrebbero superato ampiamente l'*original intent*.»

«I critici della Corte di giustizia hanno spesso insinuato sospetti sulla genuinità della tutela comunitaria dei diritti fondamentali. È stato sottolineato ripetutamente l'uso strumentale che la Corte di giustizia ha fatto dei diritti fondamentali, volto non tanto alla protezione di valori di per sé meritevoli di tutela, quanto piuttosto al rafforzamento dell'integrazione europea¹¹. Questa lettura darebbe ragione di una peculiarità che ha caratterizzato la giurisprudenza comunitaria che eleva al rango di diritti fondamentali le libertà di circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali, sulla base delle quali è stato costruito il mercato comune europeo. La tutela comunitaria dei diritti fondamentali

⁹ Questi diritti sono raggruppati in sei grandi capitoli: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia.

¹⁰ J. Ziller (2003, pp. 17ss.).

¹¹ Coppel – O'Neill (1992, pp. 669 ss.) ma ancora recentemente L.S. Rossi, (2002, pp. 249 ss.); e Young, (2005, p. 219). Rimandi bibliografici dell'autrice.

risulterebbe fortemente condizionata dagli obiettivi generali dell'integrazione europea e dunque in primo luogo dalle esigenze connesse alla realizzazione del mercato.» In aggiunta, «le istituzioni comunitarie sono state spesso accusate di usare diversi pesi e misure in tema di diritti fondamentali, mostrando di essere assai esigenti nei confronti degli Stati membri (e ancor più nei confronti degli Stati terzi o degli Stati candidati all'adesione) e assai indulgenti nei confronti degli atti delle istituzioni comunitarie. Con la consueta efficacia il prof. Weiler anni fa sottolineava questo con l'espressione: *Do not do what I do, do what I tell you to do*. In effetti la giurisprudenza comunitaria, assai ricca di affermazioni di principio in tema di tutela dei diritti fondamentali, raramente ha riconosciuto una violazione dei diritti da parte di atti delle istituzioni comunitarie, mentre più spesso ha riscontrato tali violazioni da parte degli Stati membri.»

Cartabia rileva peraltro diversi segni di cambiamento di atteggiamento in alcune più recenti sentenze della Corte.

Concludendo la sua panoramica storica, la professoressa Cartabia apre una serie di questioni che paiono di estrema rilevanza per la cittadinanza e le istituzioni europee, soprattutto in un contesto storico come quello attuale caratterizzato, da un lato, dall'evolversi con straordinaria rapidità delle tecnologie e delle scienze della vita e, dall'altro, dall'ingresso in Europa di nuovi residenti (e cittadini) che non condividono il medesimo retroterra storico, culturale e religioso della grande maggioranza degli europei. Tali questioni si possono ricondurre alla dialettica tra diritti degli individui, la cui tutela è riconosciuta come una priorità e come carattere distintivo delle organizzazioni politiche e giuridiche europee (gli Stati nazionali come la stessa Unione), ed il diritto, inteso come sistema condiviso di norme che nasce dalla storia e dai valori di una comunità politica che si sono nel tempo codificate.

«I problemi che nascono ad esempio dalla tensione tra la tutela della famiglia e il riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso, ovvero (...) tra il rispetto di ogni forma di vita umana e la libertà della ricerca scientifica, tra l'accesso alla fecondazione medicalmente assistita e il divieto di pratiche eugenetiche», tutte le questioni eticamente sensibili «rivolgono alle istituzioni nuove domande di tutela, che esigono anzitutto che si decida se *nuovi diritti fondamentali* siano da annoverare nel nostro patrimonio giuridico e culturale. Affidare la soluzione di questi dilemmi ai giudici può facilmente alimentare la tendenza a trattare come diritto fondamentale ogni interesse individuale, ogni domanda di tutela che la società rivolge al diritto, ogni esigenza di protezione che si affacci nella vita sociale, allungando così a dismisura i contenuti delle carte dei diritti.

Rivolgendo direttamente ai giudici la richiesta di risolvere le problematiche sopra evocate, senza l'intermediazione di alcuna decisione legislativa, il rischio è che tutte le esigenze vengano qualificate come diritti fondamentali e che alla fine l'esito sia la *banalizzazione dei diritti fondamentali*.¹² (...)

Oggi le questioni eticamente e scientificamente controverse e i problemi legati dalla convivenza fra diverse culture pongono nuovi interrogativi che forse non è bene affidare direttamente ed esclusivamente alle istanze giurisdizionali. Esiste e vogliamo riconoscere un diritto fondamentale all'aborto, un diritto fondamentale all'eutanasia, un diritto fondamentale a nascere sani, un diritto fondamentale ad avere un figlio? Queste domande – che sono oggi le domande scottanti sui diritti fondamentali – esigono anzitutto una decisione, che probabilmente deve essere assunta in prima battuta dalle istituzioni politiche, perché in tali decisioni si riflette tanto una esigenza universale, quanto la cultura e la *Weltanschauung* di ciascun popolo in una data epoca storica. Il ruolo delle Corti dovrebbe semmai entrare in seconda battuta, per assicurare che le decisioni politiche assunte non violino altri diritti già presenti e consolidati nell'ordinamento.»

Nel contesto europeo, «inoltre, quando l'attivismo giudiziale è esercitato da una Corte che si colloca in un sistema multilivello, come è la Corte di giustizia, il rischio è che tra le vittime compaiano anche le Corti costituzionali nazionali e le stesse Costituzioni nazionali”, con una “invasione della tutela comunitaria dei diritti in ambiti spettanti alle Costituzioni nazionali”, con il rischio persino di un sacrificio di principi stabiliti queste, così che “potrebbe accadere che la “versione” comunitaria di alcuni diritti non corrisponda del tutto a quella di uno o più Stati membri»¹³.

¹² Corsivo IReR.

¹³ Cartabia, in una altra parte del suo scritto, osserva ad esempio a proposito della Carta dei diritti dell'Unione che: «tra le assenze più eclatanti vi è senz'altro quella delle formazioni sociali o dei gruppi intermedi: famiglia, partiti politici, confessioni religiose, minoranze linguistiche, sindacati, e così via non sono annoverati tra i soggetti titolari dei diritti riconosciuti dalla Carta, ma tutt'al più sono da essa presi in considerazione solo in quanto proiezioni collettive di diritti individuali. Rispetto a Costituzioni come quella italiana, fortemente improntata al personalismo, in cui la persona è presa in considerazione nelle sue relazioni sociali – come individuo, ma anche come studente, come lavoratore, come coniuge, come figlio, come credente e così via – e di conseguenza al pluralismo sociale, spicca la chiave individualistica con cui sono stati affermati molti diritti fondamentali. Così, ad esempio, i diritti della famiglia sono tradotti in termini di “diritto di sposarsi e di costituire una famiglia” (art. 9), e di “diritti del bambino” (art. 24), dove il l'accento è sull'individuo, scomparendo ogni forma di tutela della famiglia; analogamente i diritti delle varie associazioni culturali, religiose, sindacali, politiche, ambientaliste, civiche sono marginalizzati in uno scarno art. 12 che parla di diritto dell'individuo alla libertà di riunirsi e di associarsi. Le chiese, le confessioni e le associazioni religiose così come le organizzazioni filosofiche e non confessionali sono ignorate dalla Carta, e miglior sorte non è riservata ai

Si pensi al giudizio di Ralf Dahrendorf (1993):

«Costituzioni rappresentano diritti. Diritti sono garanzie esigibili per vie legali. Non sono semplici promesse, belle parole (...) Diritti richiedono pertanto istanze sanzionatorie, un apparato costrittivo. Tutti e tre i poteri classici vi hanno il loro posto. Tali poteri però esistono attualmente in forma affidabile solo nello stato nazionale. Chi rinuncia allo stato nazionale perde quindi l'unica finora efficace garanzia dei suoi diritti fondamentali. Chi oggi ritiene superfluo lo stato nazionale, dichiara superflui – anche se non intenzionalmente – anche i diritti dei cittadini.»

L'autrice conclude ricordando quindi l'indissolubile nesso tra diritto e storia:

«Nei diritti fondamentali c'è un'aspirazione all'universalità, che giustifica il bisogno di superare i limiti dei testi scritti, troppo presto obsoleti di fronte alle nuove domande e alle richieste provenienti dalla società, e anche di superare i confini del singolo ordinamento giuridico; ma in essi c'è anche una *dimensione storica*, in cui si riflette la tradizione e la coscienza più profonda di ciascun popolo, di cui le Carte costituzionali costituiscono una delle espressioni precipue. Radicata nel valore della dignità umana, l'idea dei diritti fondamentali contiene necessariamente una *dimensione universale*. Radicata nelle specificità religiose, morali, linguistiche e politiche di ogni popolo, l'applicazione concreta di tali diritti avviene all'insegna della particolarità e del pluralismo¹⁴.»

Analogamente, trattando della costituzione europea, Weiler ricorda che una costituzione non è solamente il testo che sancisce la divisione e l'organizzazione dei poteri di uno stato (o di un sistema politico, se trattiamo dell'UE), bensì:

«anche una sorta di deposito che riflette e custodisce valori, ideali e simboli condivisi in una determinata società. Essa è dunque specchio di quella società, elemento essenziale della sua auto-comprensione, e gioca un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità nazionale, culturale e valoriale del popolo che l'ha adottata» (2003, p.55)¹⁵.

sindacati o ai partiti politici. (...) senza esagerare si può affermare che in molte sue formulazioni, e certamente nella sua concezione antropologica, la Carta dei diritti ha avvicinato l'Europa agli Stati Uniti, in qualche modo disperdendo una ricchezza del vecchio continente, costituita dalla poderosa cultura del personalismo.»

¹⁴ P. G. Carozza (1998).

¹⁵ Egli riconosce che questa funzione «può anche essere implicita, cioè può essere desumibile indirettamente dai contenuti normativi prodotti»

Dimenticare questo nesso tra storia, comunità e diritto significa aprire il rischio di quello che Cartabia chiama “colonialismo giurisdizionale” in materia di diritti fondamentali:

«come la storia ci ha mostrato, il colonialismo si sviluppa all'insegna della civilizzazione, ma in più di un'occasione in nome della civilizzazione sono stati sacrificati i patrimoni culturali e storici già esistenti. (...) Più ci si allontana dal nucleo essenziale dei diritti fondamentali, più aumentano le divergenze storiche e culturali tra i vari ordinamenti giuridici, che oggi – è bene ricordarlo a costo di essere banali – sono ben 27, nell'Unione europea. (...) Occorre allora molta prudenza nell'immettere nuovi diritti fondamentali a livello europeo, perché ogni nuovo elemento introdotto a quel livello potrebbe scardinare gli equilibri esistenti. Dopo tutto il compito precipuo delle Corti è *tutelare* i diritti fondamentali più che *riconoscere* di nuovi, o addirittura *crearne*.»

Rizzi afferma nella stessa scia:

«il problema dell'Europa oggi non è tanto il rapporto tra religione e cristianesimo da una parte e laicità dall'altra quanto la questione di quale laicità. Noi ci troviamo di fronte ad un processo che certamente è stato lento ma che oggi è esploso, non solo sul piano dei pensieri e delle idee ma soprattutto sul piano dei comportamenti. Si tratta di una laicità che non è più intesa come libertà individuale vincolata dalla ragione pratica, dalla coscienza etica, ma come libertà senza vincoli come il diritto di fare tutto quanto voglio, con il solo limite di non nuocere agli altri. Questa definizione di libertà era già presente nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1789 ma qui era mitigata da un diverso sentimento dell'io, ancora spontaneamente consapevole del legame sociale. Mi pare che negli ultimi anni la libertà sia diventata, sia nei discorsi che nei comportamenti, la sovranità dei desideri individuali, la libertà non solo di assecondarli ma di rivendicarli come diritti» (2003, p.62).

Ragionando sullo stesso argomento nel contesto specifico dell'Unione europea, nei consueti termini *tranchant* Weiler arriva ad affermare che:

«nel discorso dell'integrazione europea (i diritti fondamentali) sono diventati quasi un feticcio. Da una parte sono un'espressione del nostro rispetto per la dignità umana (...) ma nel gioco politico dell'Europa i diritti umani diventano un sostituto dei diritti politici, una merce che si vende all'individuo per farlo sentire importante e protetto – ma protetto contro

nell'organizzazione dei poteri dello Stato e nella definizione normativa dei rapporti tra gli individui e l'autorità pubblica.

chi? Contro la stessa autorità politica nei cui processi decisionali il suo ruolo è così minimizzato. Che dignità ha una persona, per quanto coperta dalla testa ai piedi dai diritti fondamentali, se non controlla le decisioni e i processi normativi che sono determinanti per la sua vita? Socrate l'ha chiamata "aristocrazia con l'approvazione della massa"; noi la chiamiamo mentalità consumistica del mercato trasferita nell'arena politica» (2003, p.180).

Conclusioni

L'approccio deliberatamente scelto da questo paper è di carattere dinamico, e si vuole distinguere proprio da quella staticità ormai pericolosamente diffusa nel dibattito europeo. Posizioni da tempo cristallizzate e che vengono percepite dai cittadini come irrimediabilmente datate hanno esaurito la loro funzione storica. Per questo la formulazione di questo position paper rifugge da giudizi definitivi o troppo stringenti, mentre rilancia la discussione su quei punti che – con scarsa fiducia della ragione umana e dell'autocoscienza popolare – spesso e sbrigativamente vengono definiti “alti”, e che il più delle volte con imbarazzo vengono sottaciuti proprio perché la discussione rimanga sterile o non turbi consolidati equilibri.

Dialogo, dal greco “dialogos”, significa la parola (il λόγος) che si manifesta tra (διά) due o più persone che creano lo spazio per farla emergere. Questo spazio – che è appunto il luogo del dinamismo – è il punto prezioso da difendere e consolidare. Questo paper intende esserne l'inizio.

Appendici

Appendice 1

Per una riflessione. Breve antologia guidata ai discorsi di Romano Guardini sull'Europa

Gli incontri programmati per il ciclo *Idee d'Europa* vedono l'evocazione di alcune frasi pregnanti di Romano Guardini.

Romano Guardini – nel suo pensiero come nel suo temperamento – è un vero europeo, colmo di inquietudini, di tormenti, di interrogativi che egli stesso pone all'Europa come fatto e come prospettiva.

Ripercorriamo alcuni testi guardiniani pronunciati in pubblico (dunque con un carattere originale rispetto alla produzione saggistica più nota), e facciamo esplodere alcune questioni formulandole a guisa di domande aperte.

Europa, Wirklichkeit und Aufgabe¹⁶

«Non è facile dire qualcosa degno di essere ascoltato sull'idea dell'Europa.»

Come oggi si parla dell'Europa? Il parlare che ne è stato fatto negli anni novanta del secolo scorso e fino agli anni dell'unificazione monetaria e oltre ha introdotto veri contenuti di identità sull'Europa? Quali? Parlare dell'Europa non ha significato piuttosto la progressiva auto-alimentazione di un gergo retorico indigesto al popolo europeo? E se oggi si parla d'Europa, quali sono i punti davvero nuovi ed eventualmente risolutivi rispetto ai problemi in essere?

¹⁶Bruxelles, 28 aprile 1962.

«C'è una prestazione assegnata in modo speciale all'Europa e che potrebbe essere certamente compiuta anche da altre parti del mondo, ma non con una tale, diciamo intrinseca, competenza?»

L'Europa ha coscienza che la gran parte di quello che fa potrebbe essere storicamente compiuto da altri? E dunque: l'Europa quando chiede le si riconosca una specificità quale competenza offre? Come si può estrinsecare?

«Già il solo fatto di avere potere, la possibilità di esercitarlo, esercita un influsso su di me: lo stimolo a tradurlo in atto, il quale stimolo cresce fino alla coazione, anzi alla ossessione demoniaca; la responsabilità che esso mi impone perciò, se e come io l'usi, e così via. Può il potere crescere con qualsiasi rapidità e a qualsiasi altezza e l'uomo rimanere uomo in senso pieno?»

In che misura oggi è distribuito il potere nell'Unione Europea? Esso è vissuto dai cittadini come pericolo o come ausilio? Quale responsabilità in atto è osservabile nei meccanismi politici europei? L'*homo europaeus* ha subito mutazioni significative negli ultimi anni? Verso la parcellizzazione o verso l'omologazione?

«Dov'è l'ordine in cui l'uso della potenza adempie il suo significato? Credo di non giudicare ingiustamente, se penso che il problema non è stato ancora visto in tutta la sua serietà, anzi nemmeno affrontato. Ma chi è chiamato a porlo e ad avvicinarsi ad una soluzione? Con ciò noi ritorniamo alla nostra questione. Non sembra che sia l'America, come continente, quella a cui è affidato questo compito. La storia di questa grande terra è ancora troppo breve per questo; essa è cominciata insieme col sorgere della scienza e della tecnica moderna. Inoltre, il suo orientamento spirituale – se è permesso un giudizio così generale – è ancora in ampia misura legato troppo strettamente alla fede in un progresso universale e sicuro. Certamente, la questione è sentita da singole personalità o circoli, ma essi sono ritenuti piuttosto come *outsider*. Neppure l'Asia, credo, lo sarà. Certo la sua storia è antichissima; ma essa sembra separarsi da questo passato e precipitarsi sulle nuove possibilità con una sollecitudine di impressionante rapidità. Certamente è prematuro parlare dell'Africa in questo contesto. Frattanto il suo incontro con scienza e tecnica sembra piuttosto creare, nel senso di una genuina cultura, confusione, che portare promozione e avanzamento. Credo che qui ci sia un compito che è affidato particolarmente all'Europa.»

Queste distinzioni tra le identità dei continenti è ancora – seppur in analogia – attuale? L'Europa davvero è in grado di affrontare il problema di dare un ordine vero alle potenze accresciute

dell'essere umano? E di che natura può essere oggi questo ordine "europeo" in confronto al cosiddetto ordine "mondiale"? L'Europa è in ritardo in questo processo ed è ancora in tempo a guidarlo?

«L'Europa è vecchia. Prima sembrava che il carattere della vecchiaia fosse marcato più fortemente sul volto dell'Asia – una volta, quando ancora si parlava della sua intemporalità. Oggi essa sembra rinnegare la sua vecchiaia e sorgere ad una nuova gioventù, certo grandiosa, ma anche pericolosa. L'Europa ha creato l'età moderna: ma ha tenuto ferma la connessione col passato. Perciò sul suo volto, accanto ai tratti della creatività, sono segnati quelli di una millenaria esperienza.»

Come si può tradurre in termini non di luogo comune la definizione dell'Europa come "vecchio continente"? Quali sono le significanze positive e quali quelle negative del termine "vecchio" applicato al temperamento europeo? Entro quali prospettive è in corso un confronto dell'Europa con la giovinezza e l'aggressività del continente asiatico, delle sue migrazioni, della sua cultura religiosa? Come si può descrivere la connessione che oggi l'Europa in sede politica e culturale ha col suo passato? Quali tratti della creatività mostrata dall'Europa nell'età moderna possono oggi essere recuperati o ri-valorizzati per le sfide del presente?

«Il vedere nella storia un processo che scorra con necessità in determinate forme, è un errore fatale. La storia non è un processo naturale, ma un divenire umano, che non si compie da se stesso, ma deve essere voluto. "Europa" è un fatto politico, economico, tecnico – ma soprattutto una disposizione di spirito, un sentimento.»

L'errore fatale di pensare che l'Europa si faccia da sé, quasi per necessità storica è alieno all'attuale classe dirigente europea? Esiste e che tratti ha l'attuale volontà di Europa? I fattori e i poteri politico, economico e tecnico sono disposti ad accettare un ruolo di servizio e dunque inferiore rispetto allo spirito del popolo europeo? O, al contrario, è giustificabile una preminenza dei primi in quanto il secondo è sostanzialmente assente? Quali sono le parole-chiave che possono descrivere lo spirito europeo per come oggi si presenta sulla scena mondiale?

«Portiamo in noi stessi, come elemento della nostra formazione, l'idea dell'antica cultura greca, e non ho bisogno di spendere molte parole sul suo valore formativo. Pure non bisogna dimenticare una cosa che i grecofili volentieri trascurano: cioè che i Greci hanno fallito di fronte al più alto compito loro proposto, cioè la creazione di uno Stato che abbracciasse insieme la ricchezza vitale di tutte le diverse etnie. L'impulso

fondamentale dei Greci così creativo, cioè il senso agonistico, non ha permesso che giungessero a questo; così essi hanno perso il momento storico e sono stati degli stranieri, i Romani, che hanno creato una specie di unità, una unità nell'assenza di libertà. Anche l'Europa può mancare la sua ora.»

Sin dove è valido e applicabile il parallelo tra l'Europa e i Greci? L'Europa ha coscienza, e fino a che punto, di avere un compito storico che può segnare un'epoca? La competitività e l'agonismo verso l'esterno sono fattori rintracciabili nell'economia europea? In che senso l'Europa può divenire straniera a sé stessa? Qual è il rapporto realistico tra l'afflato unitario e la rivendicazione di libertà anche identitaria? Quali sono i fattori decisivi ed essenziali affinché l'Europa non manchi la sua ora? A quale distanza siamo da questa ora?

Europa und Christliche Weltanschauung¹⁷

«Il nazionalismo sicuramente ha causato abbastanza sciagure; tuttavia sorge assai l'interrogativo se col suo scomparire anche l'attaccamento al proprio popolo e Stato non minacci di divenire più debole – e, forse diciamo meglio, più insicuro, più astratto.»

Qual è il livello di equilibrio raggiunto dall'Unione europea tra il fattore dell'attaccamento nazionale e l'orgoglio di un'appartenenza più ampia? La debolezza nazionale è un fattore che ha sufficiente spazio nel dibattito attuale tra i politici europei? In che ambiti e in che misura il sentimento dell'insicurezza sta ostacolando il cammino europeo (tenendo conto anche della continua tensione all'allargamento dei confini europei)? Allo stato odierno è più astratto il progetto europeo o la dedizione alla propria nazione d'origine?

«Ancora mi commuovo – se mi permettono l'espressione un po' sentimentale – nel cuore quando sulla carta geografica vedo la sua immagine: la configurazione piccola e graziosa – non so più chi l'abbia detto – come fosse disposta dal cesello di un orafo tra i colossi Asia, America, Africa. La ricchezza delle sue forme, l'insinuarsi reciproco tra il mare e la terra, la molteplicità delle sue situazioni etniche dalle Alpi fino

¹⁷ Monaco, 17 febbraio 1965.

alla pianura più bassa – tutto questo appare come una preparazione al destarsi dello spirito più luminoso a opere grandi e audaci imprese.»

Esiste oggi una commozione per l'Europa da parte dei cittadini, un sentirsi parte di un'unica vocazione storica? Quali riflessioni provoca la collocazione geografica e geopolitica del continente europeo? Che ruolo gioca la grande varietà etnica presente in Europa? Quali difficoltà e quali risorse ancora non individuate può avere?

«Se "esistenza" ha qualche significato, allora in ogni caso è quello di unità; tutto ciò che l'essere umano è e può ed ha, quanto fa e quanto gli accade, la permanente interpretazione vicendevole dell'"io" e del mondo in ogni momento dell'incontro: l'inquietante molteplicità di tutto ciò è raccolta in uno dall'energia formativa dell'individualità e, ancor più profondamente, dalla forza responsabile della persona. Così non può accadere che l'uomo sperimenti il mondo e poi ancora, in più, sia anche credente; ma altrettanto non può avvenire che egli creda e veda il mondo solo accessoriamente come un terreno obbligato di realizzazione del suo essere credente.»

Qual è oggi il grado di protagonismo personale dell'*homo europaeus*? Quanto è presente nella coscienza di chi guida i processi europei la presenza di una emergenza educativa che si esprime anzitutto riguardo all'unità della persona e delle comunità? In che campi della cultura e dell'arte europea si vede in atto la forza unificante e responsabile della persona? Quale contributo ci si può attendere dalle credenze cui ognuno presta la propria fede? Sono esse solo qualità private e interiori o si deve loro riconoscere valenza e merito pubblici?

«Qui io vedo il nucleo del compito cui mi sono dedicato, da ormai più di trent'anni: la scoperta di quanto appare chiaro e viene all'evidenza nell'incontro della fede, diciamo meglio, dell'uomo credente con il mondo concreto e reale.»

Qual è l'impatto del cristianesimo negli ultimi trent'anni di storia europea? Vi sono e dove tratti individuabili e inestirpabili dell'incidenza cristiana sull'Europa in quanto concetto e in quanto realtà?

Appendice 2

Progetto di Trattato che istituisce una costituzione per l'Europa

CIG 86/04

(I Capi di Stato degli Stati membri...)

«Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della democrazia, dell'uguaglianza, della libertà e dello Stato di diritto;

Convinti che l'Europa riunita dopo esperienze amare, intende proseguire questo percorso di civiltà, di progresso e di prosperità per il bene di tutti i suoi abitanti, compresi i più deboli e bisognosi; che vuole restare un continente aperto alla cultura, al sapere e al progresso sociale; che desidera approfondire il carattere democratico e trasparente della vita pubblica e operare a favore della pace, della giustizia e della solidarietà nel mondo;

Persuasi che i popoli dell'Europa, pur restando fieri della loro identità e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le antiche divisioni e, uniti in modo sempre più stretto, a forgiare il loro comune destino;

Certi che, "unita nella diversità", l'Europa offre loro le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti di ciascuno e nella consapevolezza delle loro responsabilità nei confronti delle generazioni future e della Terra, la grande avventura che fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana;

Risoluti a proseguire l'opera compiuta nel quadro dei trattati che istituiscono le Comunità europee e del trattato sull'Unione europea, assicurando la continuità dell'*acquis* comunitario;

Riconoscenti ai membri della Convenzione europea di aver elaborato il presente progetto di Costituzione a nome dei cittadini e degli Stati d'Europa, (...)

Bibliografia

- AA.VV. (2005), *Europa laica e puzzle religioso*, Venezia, Marsilio.
- Allott P. (2002), *The health of nations. Society and law beyond the state*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Barbera A. (2003), "Prefazione" in J.H.H. Weiler, *Un'Europa cristiana. Un saggio esplorativo*, pp. 13-23.
- Belamy R. *The 'Right to have Rights': Citizenship Practice and the Political Constitution of the European Union* Working Paper 25/01 in www.one-europe.ac.uk
- Biffoli Dezzuti D. e Torre A. (1996), *Immagini dell'altro nella cultura europea contemporanea*, Parigi, L'Harmattan.
- Brague R. (2007) *L'incontro che ha fatto progredire l'Europa*, "Tracce", Aprile 2007, a cura di Silvio Guerra, pp. 84-88.
- Carozza P. G. (1998), "Uses and misuses of comparative law in international human rights", in *Notre Dame Law Review*, n. 1235.
- Cartabia M. (2007), 'L'ora dei diritti fondamentali nell'Unione europea', in M. Cartabia (a cura di), *I diritti in azione. Universalità e pluralismo dei diritti fondamentali nelle Corti europee*, Bologna, Il Mulino.
- Chabod F. (1961), *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza.
- Conferenza Intergovernativa dell'Unione Europea (2004), *Progetto di Trattato che istituisce una costituzione per l'Europa*, Bruxelles, CIG 86/04.
- Coppel J. – A. O'Neill (1992), "The European Court of Justice: Taking Rights Seriously?", *Common Market Law Review* n.29, 669-692.
- Dahrendorf R. (1993), "Die Sache mit der Nation", in M. Jesmann e H. Ritter, *Grenzfälle - Über neuen und alten Nationalismus* Herausgegeben, Lipsia.
- Dawson C. (1932), *The Making of Europe. An Introduction to the History of European Unity*, Londra, Sheed and Ward.

- Esposito R. (2006), *Due radici, un continente*, intervista di Mauro Buonocore e Alessandro Lanni, 2006, caffeeuropa.it.
- Ferrari S. (1996), *L'Islam in Europa. Lo statuto giuridico delle comunità musulmane*, Bologna, Il Mulino.
- Ferrari S. (2003), "Ciò che distingue l'Europa dalle altre civiltà", *Il Regno*, n. 16, 15 settembre 2003.
- Galimberti U. (2006), "La nuova identità senza la protezione dell'appartenenza", *La Repubblica*, 28 Dicembre 2006.
- Giovanni Paolo II, *Memoria e Identità*, Milano, Rizzoli.
- Guardini R. (1951), *Die Macht: Versuch einer Wegweisung*, Würzburg, Werkbund-Verlag.
- (1954), *Das Ende der Neuzeit: Ein Versuch zur Orientierung*, Lipsia: St. Benno-Verlag, trad. it. *La fine dell'epoca moderna*, Brescia, Morcelliana.
- (1967), *Die Lebensalter: ihre ethische und pädagogische Bedeutung*, Würzburg, Werkbund-Verlag.
- Henry B. , *Costituzione, identità europea, linguaggio dei diritti* in , www.sifp.it, 6 Febbraio 2005.
- Huizinga J. (2004), *Lo scempio del mondo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Lobkowitz N. (1984), "Le radici della cultura dell'uomo europeo" in AA.VV., *Identità culturale dell'Europa. Le vie della pace, Atti del colloquio internazionale - Torino, 19-22 gennaio 1984*, Milan: Aic editrice, pp. 53-66.
- Michalski K. (2004), "Che cosa tiene insieme adesso l'Europa?", intervista di Giancarlo Borsetti, *La Repubblica*, 8 dicembre 2004.
- Newman J.H. (1980), *Grammatica dell'assenso*, Milano / Brescia, Jaca Book / Morcelliana.
- Ratzinger J. (2004) *Europa, I suoi fondamenti oggi e domani*, Cinisello Balsamo, San Paolo.
- Ratzinger J. – Pera M. (2004) *Senza Radici*, Milano, Mondadori.
- Reale, G. (2003), *Radici culturali e spirituali dell'Europa*, Milano, Raffaello Cortina.
- Reinhard W. (2001), *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Rizzi A. (2003), "Le radici dell'Europa cristiana laica e pluralista", in G. Dianin (a cura di), *L'Europa e le religioni. Identità religiose e progetto di Costituzione Europea*, Padova, Messaggero di Sant'Antonio Editore, pp.53 – 64.
- Roy O., (2004) "Islam in Europa. Convergenza delle religiosità", *Il Regno* n. 945, 15 aprile 2004, pp. 278-282.

- Rosboch M. – Gigli D. (2007) (a cura di), *Sintaksis. Raccolta di studi – I*, Torino, Centro culturale P.G. Trassati, Fondazione Centro studi A. Del Noce, Centro studi Vita e destino, Associazione Studium.
- Rossi L.S. (2002), “Costituzionalizzazione dell’UE e dei diritti fondamentali”, in L.S. Rossi (a cura di), *Carta dei diritti fondamentali e Costituzione dell’Unione europea*, Milano, 2002.
- Rossi P. (2007) *L’identità dell’Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Schilling H. (1981), *Konfessionskonflikt und Staatsbildung*, Gütersloh, Gütersloher Verlagshaus.
- Tauran J-L. (2006), Intervento all’Ateneo Pontificio “Regina Apostolorum”, 7 Aprile 2006.
- Visceglia M.A. (2007), ‘Introduzione’ in M.A.Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell’Europa. L’età moderna*, Roma, Viella, I-XXVI.
- Weiler, J.H.H (1999), *The Constitution of Europe. Do the new clothes have an emperor?*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Weiler, J.H.H (2003), *Un’Europa cristiana. Un saggio esplorativo*, Milano, Rizzoli.
- Young A. (2005), “The Charter, Constitution and human rights. Is this the beginning or the end for human rights protections by Community law?” *European Public Law* n.11, 219-240.
- Ziller, J. (2003), *La nuova Costituzione europea*, Bologna, Il Mulino.